

Referendum costituzionale: sei domande a Franco Bassanini

di Stefano Righi

(“Corriere della Sera – Suppl. Affari e Finanza” – del 19 giugno 2006)

C’è chi sostiene che esiste un nesso inscindibile tra prima e seconda parte della Costituzione che toccare punti non marginali della seconda parte, significa minacciare lo spirito stesso della Carta del 1948. E’ così?

C’è riforma e riforma. Modifiche, anche importanti, della seconda parte possono essere perfettamente compatibili con i principi e i valori sanciti dalla prima parte: anzi possono dare alle nostre istituzioni democratiche gli strumenti per attuare quei principi e quei valori ancora in parte inattuati (si pensi all’art. 3, “la Repubblica rimuove gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo della persona umana...” ecc.; o all’art. 4 sul diritto al lavoro). Altre riforme possono invece essere in contrasto con quei principi, anzi di fatto demolirli o svuotarli. La riforma Berlusconi-Bossi in apparenza non tocca la prima parte, in realtà la minaccia gravemente. Come? Per es. mettendo nelle mani dei partiti la Corte costituzionale, presidio dei diritti e delle libertà scritte nella prima parte; indebolendo il ruolo di garante del Capo dello Stato (idem); dando al Premier il potere di costringere la Camera a votare sue proposte di legge sotto la minaccia dello scioglimento (i limiti dei diritti e delle libertà sono definiti con legge: la riserva di legge è garanzia, ma a condizione che il Parlamento sia libero di difendere i diritti dei cittadini).

Dal 1999 a oggi la forbice tra entrate e uscite nella spesa delle Regioni, per effetto della devolution, si è allargata. Se passa la modifica costituzionale cosa accadrà? La forbice aumenterà ulteriormente?

In principio il federalismo e il decentramento non dovrebbero costare. Avere più centri di decisione e di gestione può aumentare le spese, ma se sono più vicini ai cittadini le spese possono ridursi, e le due cose dovrebbero compensarsi. In pratica non è così. In Italia si sono trasferite molte competenze alle Regioni e agli enti locali, un processo che avviene in tutto il mondo (compreso la Francia, un tempo modello di centralismo efficiente). Ma non si è con decisione applicato il principio di sopprimere o ridimensionare le strutture centrali che perdevano compiti operativi ormai trasferiti alle Regioni, alle Province o ai Comuni (es.: guardie forestali). E non si è attuato un articolo del nuovo titolo V su cui tutti dicono di essere d’accordo (compreso Tremonti che doveva attuarlo e non l’ha fatto): quello sul federalismo fiscale. Regioni ed enti locali, dotati di risorse insufficienti rispetto ai compiti e di limitata autonomia finanziaria, finiscono così per presentare il conto a piè di lista. Ma così la spesa è salita, e con la devolution salirà ancora.

Giuseppe Vitaletti, presidente dell’Alta commissione sul federalismo fiscale, ha ammesso la debole costruzione della devolution. Soprattutto se verranno decentrare le funzioni legate all’istruzione. Nelle sole regioni a statuto ordinario il differenziale tra spese e imposte ammonta a 70 miliardi di euro. La devolution è morta prima ancora di nascere? E ancora, la responsabilità è tutta nel decreto 56 del 2000 sulle spese sanitarie (il cosiddetto decreto Bassanini)?

Il decreto 56 non ha alcun rapporto con la riforma Bassanini, che si muoveva nell’ambito della Costituzione del 1947, e che realizzò un forte decentramento di compiti amministrativi senza incremento di spesa pubblica. Quanto al decreto 56, ho pubblicamente condiviso in sede scientifica le critiche rivoltegli dalla Commissione Vitaletti. Ma perché Tremonti non ha dato attuazione alle proposte dell’Alta Commissione da lui istituita? Erano proposte in larga parte coincidenti con quelle che l’opposizione aveva presentato nel 2004 al Senato (proposta Bassanini-Mancino-Amato-Treu).

E perché la riforma Berlusconi-Bossi rinvia ancora l'attuazione del federalismo fiscale? Esso è la premessa e la condizione di qualunque riforma federale: vuol dire dare risorse sufficienti (rispetto ai compiti attribuiti) e pari opportunità alle Regioni (e agli enti locali), e poi attivare il principio di responsabilità: chi spende troppo, ha solo tre strade da percorrere: o riduce i costi di gestione, o diminuisce i servizi o alza le aliquote di imposte e sovrimeposte; quartum non datur.

L'inserimento dell'articolo 98 bis, dedicato all'istituzione di Autorità indipendenti è un passo in avanti riconosciuto dai due schieramenti. Ma che senso ha dare rilevanza costituzionale a una Autorità, se in questi anni le Autorità esistenti non sono state dotate degli strumenti per funzionare in maniera efficace?

E' una disposizione che nasce da un mio emendamento. Ma è solo una norma di principio. Occorre una legge di attuazione che razionalizzi il quadro delle Autorità, ne garantisca davvero l'indipendenza contro le ingerenze dei partiti e della politica, e le doti di strumenti e poteri adeguati. La legge sul risparmio fa un modesto passo in questa direzione. Ne occorrono molti altri.

La riduzione del numero dei parlamentari da 950 a 773 è un segnale nella direzione dell'austerità. Quanto risparmierà lo Stato da questo "taglio"? E perché non diventerà operativo prima del 2016?

Abbiamo bisogno di ridurre subito, cioè da domani, i costi della politica. Se non lo faremo, nel 2016 lo Stato italiano sarà già fallito. Ridurre dunque i parlamentari, di più e già dalle prossime elezioni. Ridurre ministri, sottosegretari, assessori, gabinetti, segreterie, portaborse, di Stato, Regioni, enti locali e enti pubblici vari. Ridurre l'ingerenza dei partiti nelle amministrazioni e nell'economia, che torna a essere eccessiva, come prima di Tangentopoli. E scegliere i top manager pubblici con criteri di competenza, professionalità e merito, senza riguardo alle tessere di partito che hanno o non hanno.

Quali sono i vantaggi e le possibili controindicazioni di un premier "forte", come quello proposto dalla riforma costituzionale?

Nelle grandi democrazie dell'Occidente, i governi forti sono bilanciati da Parlamenti forti e forti istituzioni di garanzia. Qui si vorrebbero dare al Primo ministro i poteri di George W. Bush. Ma Bush non può sciogliere le Camere, non può emanare decreti-legge, e neppure nominare un ministro o un direttore generale senza l'OK del Senato. Il Primo Ministro italiano, invece sì. Avremmo una forma di governo inedita e squilibrata, vagamente ispirata a quella che Israele sperimentò per pochi anni, e poi fallì. Perché non scegliere limpidamente uno dei grandi modelli europei, che hanno ben funzionato?